

Recensione di Sémir Badir, *Épistémologie sémiotique*
La théorie du langage de Louis Hjelmslev

Honoré Champion [Bibliothèque de grammaire et de linguistique,
44], Parigi, 2014. ISBN: 978–2745–32–999–5; 411 pp.

MASSIMO LEONE*

Sémir Badir, ricercatore presso il Centro Nazionale delle Ricerche Belga, è uno dei più noti semiologi in lingua francese, universalmente apprezzato per la raffinatezza e precisione dei suoi scritti e dei suoi interventi. Specialista di linguistica e semiologia strutturale, con *Épistémologie sémiotique — La théorie du langage de Louis Hjelmslev* dà alle stampe un libro ambizioso, che riassume il risultato di ricerche decennali sul linguista, semiologo, e glossematico danese, costituisce un'interpretazione a tutto tondo della sua complessa teoria del linguaggio, e insieme propone una visione personale della semiotica, imperniata sull'esclusività della sua epistemologia.

Il volume, pubblicato dalla prestigiosa casa editrice parigina Honoré Champion, è diviso in sette capitoli, preceduti da un'introduzione, seguiti da una conclusione aperta che l'autore intitola "senza conclusione", nonché da un utile apparato che comprende un inedito in inglese di Louis T. Hjelmslev e la sua traduzione in francese, "Procédure glossématique"; una ricca bibliografia; due utili indici, dei nomi e delle nozioni.

Sin dall'introduzione, Badir precisa il suo ambizioso progetto, che non è meramente quello di fornire una nuova interpretazione degli scritti hjelmsleviani, o una loro originale sistematizzazione, ma di estrarne una teoria per così dire "totale" che restituisca alla semiotica il suo statuto di epistemologia interdisciplinare (o persino "sovradisciplinare"). Secondo l'autore, infatti, "ciò che sfugge [...] ai semiotici è l'origine

* Massimo Leone, Università di Torino.

di questo potere di attualizzazione dei concetti hjelmsleviani. Questo potere non deriva soltanto dalla loro propria forza immaginativa, per quanto la si eserciti. Esso deriva dal fatto che il pensiero di Hjelmslev contiene una teoria” (pp. 9–10, trad. nostra). In contrasto con le posizioni “contro il metodo” alla Feyerabend, Badir ammette, sì, che vi è un carattere idealizzante nell’opera di Hjelmslev — carattere che fa della sua epistemologia un’utopia — ma sostiene anche che ciò che distingue questa utopia linguistica da una semplice ideologia aprioristica è proprio il fatto di presentarsi come un cantiere aperto di problemi da risolvere. Nei capitoli successivi, il volume si propone d’identificare alcune di queste questioni, e di dar loro una risposta, sia pure in via ipotetica.

Dopo alcune pagine dedicate all’apparato filologico del libro — assai precise e utilissime, visto lo stato caotico nel quale versa la filologia degli scritti di Hjelmslev — il primo capitolo si dipana attorno a un difficile esercizio di sdoppiamento: da un lato, l’autore si chiede quale sia l’angolo concettualmente più appropriato per abordare la teoria dello studioso danese. Dall’altro lato, è nella stessa teoria di Hjelmslev che Badir cerca una risposta, identificando giustamente questa teoria principalmente come una teoria dell’interpretazione. Il suggerimento proposto dal ricercatore belga è di spostare l’attenzione dai dati dell’interpretazione, solitamente invocati per proclamare la pertinenza di tale o talaltro aspetto della teoria hjelmsleviana, alle sue condizioni. Aggiungendo un ulteriore livello di complessità, tuttavia, Badir sceglie di condurre la discussione sulla centralità delle condizioni nei processi interpretativi utilizzando come caso di studio la nozione di connotazione e le sue applicazioni. Il cerchio si chiude in maniera virtuosa: per interpretare correttamente Hjelmslev, Badir ricorre alla teoria hjelmsleviana dell’interpretazione, e tuttavia questo riferimento gli permette di ritornare meta-linguisticamente sulla teoria stessa, esplicitando le condizioni in base alle quali un concetto hjelmsleviano di portata più generale, quello di “connotazione”, debba essere interpretato. Ne deriva una schematizzazione delle condizioni d’interpretazione del concetto di connotazione in Hjelmslev secondo più livelli: 1) Interpretazione secondo il senso comune; 2) interpretazione testuale intrinseca; 3) interpretazione intrinseca non strettamente testuale; 4) interpretazione estrinseca. A fianco e al di là di questi livelli, Badir ne propone un quinto, che in realtà approfondisce quello dell’interpretazione intrinseca, suggerendo che il testo

principale nel quale Hjelmslev definisce il concetto di connotazione — uno dei più sfuggenti e, dunque, abusati dell'intera semiotica —, vale a dire i *Prolegomeni*, fornisce esso stesso l'indicazione di una sua lettura ideale nel segno della formalizzazione; a queste condizioni intrinseche d'interpretazione "formale" del testo hjelmsleviano, Badir si adatta dunque definendo la connotazione come basata sulla "possibilità costante, per l'analista, di produrre un testo che renda conto di ciò che egli vuole attribuire al connotatore, di modo che il testo ne risulti una parafrasi adeguata" (p. 34). Quest'analisi del concetto di connotazione, però, non è in Badir fine a sé stessa, ma è invece la leva d'Archimede che gli consente di proporre un passaggio dall'interpretazione della teoria di Hjelmslev come teoria del linguaggio a un'interpretazione in cui tale teoria si apre invece alla possibilità di diventare il fondamento di un'analisi universale della conoscenza, ovvero un'epistemologia. È proprio nel cogliere il funzionamento della connotazione e del metalinguaggio, infatti, che la teoria linguistica di Hjelmslev diventa una teoria semiologica, tale passaggio filologicamente compendosi, secondo Badir, nella transizione dai *Prolegomeni*, celebrata opera del linguista danese, all'opera rimasta inedita in vita dell'autore *Sprogteori. Résumé* ("sintesi di teoria del linguaggio").

Se il primo capitolo del volume è dedicato ai "Dati", o piuttosto ai "Fondamenti" dell'interpretazione hjelmsleviana, il secondo è intitolato "Teoria" e si prefigge di rispondere a tre domande: 1) Che cos'è una teoria del linguaggio?; 2) Quale concezione di teoria è adottata da Hjelmslev?; 3) Quale funzione si può attribuire a dei prolegomeni? Il percorso di risposta intrapreso da Badir in realtà non fa altro che dare fondamento all'ipotesi epistemologica elaborata nel capitolo precedente. Infatti, se i *Prolegomeni* vi si trovano interpretati come un tentativo di costituire un'interfaccia teorica fra la teoria del linguaggio, e in particolare la linguistica, e la teoria della conoscenza, o epistemologia generale, il *Résumé* vi è allora concepito come testo che condensa un passaggio teorico successivo, in cui la teoria glossematica si dà per fondata, e può allora divenire la base per la costruzione, o almeno per la proposizione, di una componente universale in grado di fondare la costituzione delle scienze. In termini più semplici, Badir cerca di dimostrare in che modo la linguistica di Hjelmslev si fa semiotica, senza perdere il suo carattere cogente, ma invece radicando la propria dignità epistemologica nella teoria del linguaggio.

Nel terzo capitolo, “Semiotica”, Badir persuade il lettore, con perizia a un tempo filologica e teorica, che questo passaggio si può compiere in quanto, per Hjelmslev, l’oggetto della teoria non è semplicemente la lingua ma la semiotica, di cui la prima non è che specificazione. Al contrario di Saussure, infatti, Hjelmslev sceglie di utilizzare il termine danese “*semiologi*” come designazione dell’oggetto della teoria, più che come designazione della teoria stessa. Il capitolo ospita dunque un’approfondita analisi dei diagrammi hjelmsleviani, la quale è intesa proprio a dimostrare come un meta-linguaggio alternativo a quello verbale s’installi nella teoria di Hjelmslev e consenta, di fatto, la definizione dell’oggetto “semiotica” in contrapposizione a quello delineato dalla nozione di “mutazione”. La semiotica risulta dunque essere (definizione 24 del *Résumé*) “una gerarchia in cui ognuna delle componenti ammette un’analisi ulteriore in classi definite per mutua relazione, in tal modo che ciascuna di queste classi ammetta un’analisi in derivati definiti per reciproca mutuaione”. Badir interpreta il posizionamento epistemologico reciproco di “mutuaione” e “semiotica” in Hjelmslev sostenendo che, se la mutazione è in definitiva caratterizzata da una proporzione (a è per b ciò che a_1 è per b_2 , e viceversa), una semiotica è “un oggetto di cui l’analisi conduce allo stabilirsi di una proporzione”. Ma questa definizione non fa che designare in astratto le classi che compongono l’oggetto “semiotica”, vale a dire i piani del linguaggio. Allo stesso tempo, attraverso la sottile distinzione fra “interpretazione continua” e “interpretazione ulteriore”, questa definizione consente di articolare la vulgata della ricezione hjelmsleviana (quella che s’insegna ormai in tutti i corsi di semiotica strutturale, secondo cui l’oggetto semiotico si disporrebbe sui due piani dell’espressione e del contenuto), sottolineando che “una semiotica è una gerarchia i cui piani sono in relazione reciproca in funzione delle proporzioni nelle quali entrano i loro derivati” (p. 121, trad. nostra). Ma a tale definizione Badir aggancia anche la necessità di ancorare lo stabilirsi di due assi, per cui alla fondazione di una gerarchia proporzionale deve collegarsi una divisione previa che l’articoli in due complessi d’analisi: quello del sistema e quello del processo.

Il quarto capitolo (“Testo”), anch’esso illuminante, ripercorre l’emergenza del testo come oggetto–quadro dell’analisi semiotica hjelmsleviana. Le difficoltà che ineriscono a questa scelta sono, in primo luogo, l’indistinzione fra tale oggetto e i mezzi della sua conoscenza; in

secondo luogo, l'indistinzione fra l'oggetto e i suoi costituenti. Ma, al di là di ogni definizione banalizzante, Badir conclude che, in Hjelsmlev, il testo non è mai considerato come un oggetto particolare. Ciò che si coglie in esso è, invece, "un oggetto *generale*, vale a dire un oggetto che assomiglia [...] a degli oggetti particolari e che, assomigliando loro, li costituisce in un certo modo per la conoscenza" (p. 149). D'altra parte, Badir ci tiene a sottolineare che, in Hjelsmlev, questa accezione "epistemologica" di testo comunica con quella corrente, rigettando tuttavia ogni approccio "prototipico" così come ogni "naturalizzazione" dei testi. È invece attraverso la dialettica fra formalità e sostanze del testo che Badir propone di specificare l'operatività del testo epistemologico.

Dopo una fulminea sintesi del percorso condotto nei capitoli precedenti, il quinto, "Metasemiotiche" si pone il problema, centrale in semiotica, di "stabilire la procedura di un'analisi semiotica, facendo astrazione di ogni particolarità collegata al testo, in modo che la procedura corrisponda a una deduzione, di valore universale" (pp. 185–6, trad. nostra). Appoggiandosi allo schema di lettura del *Résumé* proposto nell'introduzione di Francis Whitfield alla traduzione inglese dell'opera, Badir riflette sulla tipologia delle operazioni metasemiotiche, sottolineandone non tanto la scientificità, quanto appunto il carattere "-meta", ossia il fatto che l'oggetto d'analisi ne divenga di fatto il contenuto semiotico. Che l'oggetto possa divenire tale, dunque, dipende dalla sua struttura interna, e dal fatto che essa risponda alle sette condizioni individuate da Hjelsmlev, alcune delle quali sanciscono la pertinenza dell'oggetto (gerarchia, relazione e mutazione), altre la specificano (denotazione I, scienza, denotazione II), mentre altre ancora ne evidenziano la manifestazione e il senso. Ma l'analisi metasemiotica di un passo delle *Strutture della sintassi* di Noam Chomsky consente a Badir di dimostrare che, "dal punto di vista dell'analisi metasemiotica, un testo di linguista è un testo come gli altri" (p. 244, trad. nostra).

Tale disarmante conclusione è in relazione a un "impensato" della teoria semiotica, che Badir affronta nel suo sesto capitolo, "Espressione", appunto. L'autore si cimenta con quello che è, per certi versi, lo "scandalo" della teoria formale del linguaggio e del senso, ossia l'incidentalità della manifestazione espressiva; Hjelsmlev infatti non si stanca di ripetere che la designazione reciproca di espressione e contenuto è puramente formale, come se la prima non avesse essenza

alcuna a distinguerla dal secondo. È sul carattere controintuitivo dell'asimmetria di questa interdipendenza che s'interroga Badir, il quale riprende il famoso esempio e caso di studi del "linguaggio semaforico" per evidenziare che le qualità precipue del piano dell'espressione in un certo senso emergono in relazione alle stesse operazioni che si effettuano per articolarlo, per distinguere, ad esempio, fra una manifestazione espressiva pura e semplice e una vera e propria realizzazione. Tuttavia, sebbene sul piano analitico si dia l'impossibilità di accedere a un contenuto senza partire dallo studio della sua espressione, Badir si pronuncia a favore delle virtù semiotiche del mantenimento di un'idea formale di simmetria fra i piani del linguaggio, in quanto consente di aprire la strada, ad esempio, all'analisi di linguaggi che siano "multi-piano", e che, dunque, non prevedano semplicemente una dipendenza fra piano dell'espressione e piano del contenuto. Il capitolo si chiude con la rianalisi di due casi di studio hjelmsleviani, quella del carillon del Big Ben e quella della tastiera del telefono (numeri 0-9), ma anche con un accenno al fatto che si possa sviluppare un'esplorazione simmetrica delle specificità del piano del contenuto rispetto a quelle del piano dell'espressione nell'ambito fenomenologico.

Chiudono il volume un capitolo accessorio, il settimo, che tenta una valutazione in chiave hjelmsleviana dell'epilinguistica di Antoine Culioli, e una "non-conclusione", in cui l'autore rifiuta sia una storicizzazione che un'attualizzazione del pensiero hjelmsleviano e, al contrario, ne sottolinea il tono utopico, il carattere lussuoso di elucubrazione deduttiva.

Il finale del libro è poetico; in esso risiede, forse, tutto il senso della sua operazione: sottolineare la dignità dell'astrazione, al di là delle sue ricadute pratiche, al di là delle sue cadute teoriche, significa affermare un principio che è innanzitutto etico, quello di un'indipendenza del pensiero che, in fin dei conti, è l'anima che scrive e fa girare le pagine migliori della storia, non solo della linguistica e della semiotica ma, forse, dell'umanità intera.

Épistémologie sémiotique rispecchia ed esalta questo principio nel suo essere un libro difficile, denso, per pochi, astratto ma non astruso: vi si coglie, in tutte le sue raffinate circonvoluzioni, quell'idea di purezza della conoscenza che, per quanto utopica, rimane forse il lascito migliore della linguistica strutturale, della glossematica di Hjelmslev, della semiotica di Greimas. Si tratterà forse di una purezza

inadeguata al mondo? Essa rimane nondimeno sublimemente musicale, gradevolissima all'ascolto per chi ha l'orecchio aduso a tali note intemporalì. Va riconosciuto a Sémir Badir di averne saputo distillare di squisitamente rarefatte nel suo importante volume.